

Europa e democrazia nella fase della post modernità

Qui la relazione tenuta dal professor Rocco Buttiglione al Colloquio annuale di dottrina sociale della Chiesa della Area Internazionale di Ricerca "Caritas in Veritate" della PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

Intendiamo come modernità la fase storica dell'epoca della secolarizzazione nel modo in cui essa è definita da Augusto Del Noce nel suo libro famoso che porta questo stesso titolo. La visione del mondo che domina questa tappa storica è quella dell'immanentismo: la cultura europea congeda il Dio trascendente del cristianesimo ma vuole conservare l'immagine dell'uomo che si è storicamente affermata con il cristianesimo. Essa è sganciata dalla idea di un Dio Creatore e da quella di una Rivelazione che ha in quel Dio la sua origine ed è vista piuttosto come un risultato del divenire della storia. L'opera che nel modo migliore sintetizza questa visione è forse il libro di Benedetto Croce Perché non possiamo non dirci cristiani. Cristiani, beninteso, in senso culturale, in quanto figli di una storia cristiana che è la storia dell'Europa, ma non in senso teologico in quanto credenti in una Rivelazione cristiana.

Intendiamo come postmodernità la fase storica presente in cui si affaccia prepotente la convinzione che quella immagine cristiana dell'uomo è destinata a perire insieme con il Dio di cui essa era un riflesso. Il tema della epoca della modernità era la morte di Dio. Dio, però, morendo, lasciava in eredità all'uomo i suoi attributi trascendentali: la bellezza, la verità ed il bene. Il tema della postmodernità è adesso invece la morte dell'uomo. Lo sforzo di preservare gli attributi trascendentali di Dio trasformandoli in attributi dell'uomo costituisce l'essenza dell'umanesimo ateo. Ricordo, a questo proposito, il libro di Henry de Lubac *Il dramma dell'umanesimo ateo* che costituisce, in un certo senso, una antitesi di quello di Croce che prima abbiamo citato.

Il comunismo è stato, in un certo senso, l'ultima forma dell'umanesimo ateo ed anche l'annuncio del suo dissolvimento. L'ultima forma perché esso attribuiva alla storia, per mezzo della Rivoluzione, il compito di realizzare il Regno dell'uomo, una società in cui la bellezza, la verità ed il bene dominassero incontrastati. La realizzazione dell'ideale umanistico era spostata del futuro e diventava l'oggetto di una scommessa con la storia. Il comunismo era però anche l'annuncio del dissolvimento dell'ideale umanistico perché la sua realizzazione futura aveva come prezzo la sua negazione integrale nel presente. Dalla violenza assoluta sarebbe dovuto emergere il regno della bellezza, della verità e del bene. Alle società comuniste questo improbabile rovesciamento dialettico non è riuscito. Con il loro crollo trionfa la postmodernità.

Il carattere dominante della postmodernità è dissolvente. Tutta la cultura occidentale è dominata dall'idea di una voce che chiama. Socrate ascolta la voce di un demone che lo trattiene dal fare il male. Abramo ascolta la voce di Dio che chiama e lo guida verso la terra promessa. Davanti al Dio, cioè alla verità, che chiama io sono costretto a governare le mie passioni, a unificarle per diventare capace di risposta. Alla chiamata di Dio corrisponde la risposta dell'uomo, che è anch'essa una promessa. Dallo scambio delle promesse nasce il patto, l'alleanza.

Adesso io non sono più qualcosa di più grande di me stesso. L'interno dell'uomo è vuoto, non esiste più una profondità nella quale possa abitare la verità. L'uomo coincide con le sue pulsioni momentanee. Il postmoderno è la epoca della superficialità, in cui superficie e profondità coincidono ed il talk show sostituisce la filosofia come luogo di formazione della autocoscienza. È il tempo della morte dell'arte, perché cade l'ideale della bellezza; è il tempo della morte della verità sostituita dalle fake news, è il tempo della morte della bontà sostituita dal sentimentalismo. Ogni cosa equivale a qualunque altra, e quindi nulla vale qualcosa.

Per una lunga fase storica l'Europa ha proposto una modalità della autocoscienza che ha affascinato il resto dell'umanità. L'Europa è stata la avanguardia della autocoscienza della umanità. Noi europei viviamo ancora nella illusione che questo continui ad essere vero. Ma intendono gli altri continenti seguirci per questo nuovo cammino che abbiamo intrapreso? Molti segnali sembrano dire di no. Quello della postmodernità forse non è il sentiero del progresso della umanità ma quello della decadenza e della regressione. La religione nelle sue diverse forme, cioè l'esperienza della voce che chiama alla autocoscienza, diventa marginale in Europa ma mantiene e anzi rafforza la sua centralità nella esperienza storica degli altri popoli del mondo. Rivolgiamo adesso la nostra attenzione al tema della democrazia. Qual è lo stato di salute della democrazia oggi in Europa? Cosa possiamo dire sulle sue prospettive di futuro? Nella sua "Repubblica" Platone ci lascia una drammatica teratologia della democrazia. La teratologia è la descrizione della malattia mortale. Si tratta, in questo caso, della malattia mortale della democrazia greca. Il problema della democrazia è che, in essa, non è stabilito un giusto principio di autorità. Il popolo è facilmente guidato dalla passione del momento più che dalla ragione. Esso può allora essere sviato e strumentalizzato da governanti disonesti e privi di principi che vogliono fare i loro interessi piuttosto che il bene comune. Questi trovano a loro volta la loro giustificazione in maestri del pensiero che spiegano che fra il vero ed il falso, fra il giusto e l'ingiusto, fra il bello ed il brutto, fra il bene ed il male non esiste in realtà differenza alcuna. La corruzione allora non conosce più alcun limite, la classe dirigente viene travolta dal generale disprezzo ed alla fine il popolo è pronto a seguire il primo avventuriero che prometta di restaurare, magari con l'aiuto della ghigliottina, un minimo di moralità pubblica. La democrazia dei moderni nasce, almeno in parte ed in una sua significativa componente, da una riflessione profonda sul destino della democrazia greca con il proposito di non ripetere gli stessi errori. Il popolo eserciterà il potere non in modo incontrollato ed illimitato ma, dice la Costituzione della Repubblica Italiana " nelle forme e nei limiti previsti dalla Costituzione". La Costituzione protegge un nucleo di diritti fondamentali che nessuno, nemmeno il popolo, può violare. La Costituzione della Repubblica Federale Tedesca riassume questi diritti in una formula felice: " la dignità umana è inviolabile". Le costituzioni, inoltre, ci dicono che la democrazia deve essere rappresentativa. Il popolo deve eleggere dei rappresentanti che abbiamo il tempo ed i mezzi per esaminare a fondo i problemi evitando decisioni avventate dettate dalla passione del momento. Occorre costituire un sistema di "pesi e contrappesi" dividendo il potere in una pluralità di istituzioni capaci di controllarsi a vicenda. In questo modo la reciproca invidia e gelosia servono a garantire la libertà e la osservanza della legge.

Sarà dunque l'ingegneria costituzionale lo strumento che eviterà alle nostre democrazie di fare la fine di quella greca? La ingegneria istituzionale è fondamentale è tuttavia è lecito dubitare che

essa sia sufficiente. Con la divisione del potere e con il sistema dei controlli non si può andare troppo lontano senza alla fine paralizzare il processo della decisione politica generando così la domanda di un “uomo forte” che la sblocchi ed aprendo il cammino verso la tirannide. Se la ingegneria costituzionale non basta che cosa infine ci può salvare? La risposta c’è la dà Papa Leone XIII: nessun sistema politico può vivere senza virtù. Le istituzioni sono fondamentali perché un sistema che per funzionare ha bisogno di troppa virtù presto andrà in rovina. Non è però possibile immaginare che possa esistere un sistema che funziona senza virtù. La idea di democrazia cristiana non coincide con la idea di un partito ma piuttosto con quella di un sistema politico in cui sia riconosciuta la autorità della virtù. I sistemi non democratici in genere impongono la virtù attraverso il potere. Hanno una Chiesa di Stato che educa alle virtù civiche, interdicono e perseguitano le altre confessioni religiose, puniscono ed emarginano i dissidenti rispetto alla Chiesa nazionale. Il risultato è la strumentalizzazione e la corruzione reciproca di Chiesa e Stato e la compressione della libertà dei cittadini. Il presupposto lontano delle nostre democrazie occidentali è stata la chiara distinzione della Chiesa dallo Stato e la rinuncia al sistema della Chiesa di Stato. Si è però mantenuta la autorità della religione nella vita civile. Lo Stato ha rinunciato alla pretesa di produrre la virtù, di cui pure ha bisogno per esistere, ed ha riconosciuto e rispettato una sfera della religione e della cultura in cui vengono elaborati i valori della vita civile. Le religioni rappresentano il momento della autorità dei valori, lo stato quello del potere.

Quando nelle nostre società prevale il relativismo etico questo delicato equilibrio si rompe. Nella postmodernità lo Stato non ritiene di avere bisogno di virtù, anzi tende a considerare la virtù stessa come non democratica. La virtù supponeva un momento inevitabile di repressione. Per ascoltare la voce del demone, che gli insegna la differenza fra il giusto e l’ingiusto, Socrate ha bisogno di reprimere, rieducare, riorientare le passioni dell’anima che tendono al piacere immediato e rifuggono dal dolore e dalla fatica. Non c’è virtù senza una lotta difficile con se stessi per acquisire l’autocontrollo e l’autodominio. Senza questa lotta non siamo padroni di noi stessi ma schiavi delle nostre passioni. È attraverso questa lotta (che una volta portava il nome adesso un pò in disuso di asceti) che ci costituiamo come soggetti responsabili e liberi. Essere libero, infatti, non significa prima di tutto non essere costretto ad obbedire ad altri ma essere capace di comandare a se stesso. La lotta contro la repressione è però la cifra della pedagogia antiautoritaria che ha preso il sopravvento nei nostri sistemi educativi a partire da quel ‘68 del quale celebriamo adesso il cinquantesimo anniversario. Il significato fondamentale della enciclica “*Humanae Vitae*”, della quale pure celebriamo il cinquantesimo anniversario, fu forse proprio il no detto alla mentalità permissiva.

Ma cosa è propriamente questa virtù della quale stiamo parlando la cui presenza è così decisiva per la democrazia? Potremmo definirla come il riconoscersi membri di una comunità e quindi come la capacità di definire il proprio bene particolare all’interno di un bene comune più grande che, per cerchi concentrici, include i miei familiari, i miei amici, i miei concittadini, i miei connazionali ed infine l’umanità tutta. È, questa, l’esperienza che al livello della natura prelude immediatamente a ciò che nell’ordine soprannaturale si chiama Comunione. In un manoscritto inedito Karol Wojtyła dice che questo è “il principio della correlazione del bene della persona e del bene della società” ed è la base di tutta la etica sociale. Papa Francesco dice esattamente la stessa

cosa da un opposto punto di vista quando ci ammonisce che la corruzione è esattamente la negazione di questa correlazione. Quando si rompe nella coscienza degli uomini il legame fra il bene proprio ed il bene comune tanto che il bene comune non è più sentito come bene mio proprio allora la società si dissolve. Dietro il problema della educazione e della formazione degli stati di coscienza dei cittadini vi è una questione più profonda, una questione metafisica che riguarda la essenza della persona umana. In un articolo sulla persona "Soggetto e comunità" Wojtyła ci spiega che il principio di correlazione fra bene della persona e bene comune è fondato sulla essenza stessa della persona umana che è chiamata ad essere individuo libero ma anche, attraverso la sua libertà, membro di una comunità e creatrice di comunità. L'essere membro di una comunità è qualcosa che si fonda sulla mia libertà e nasce dalla mia libertà. La comunità della famiglia nasce dal libero consenso degli sposi. Tuttavia talvolta la mia libertà è chiamata a riconoscere qualcosa che la precede e la costituisce. Essere sposo o sposa, essere membro della comunità coniugale, è qualcosa che nasce da un atto della mia volontà. Essere figlio o fratello è invece qualcosa che precede la mia libertà e che la mia libertà è chiamata a riconoscere ed a sviluppare creativamente ma che non può negare. La corruzione scioglie questo legame costitutivo fra il mio essere e l'essere dell'altro. Ognuno fa parte per se stesso e, di conseguenza, il più debole può essere sacrificato, abbandonato, emarginato, È questo, a ben vedere, il grido di Caino: "sono forse io il custode di mio fratello?".

Quando attraverso la corruzione si dissolve il vincolo interiore che tiene insieme una società ciò che rimane è il vincolo esteriore, cioè il potere. I poteri più grandi sono il potere economico ed il potere mediatico, collegati fra loro. Il potere economico si scioglie da ogni vincolo etico e da ogni responsabilità politica. Il profitto non è più un indicatore della buona salute dell'azienda ed uno strumento per la sua corretta gestione ma diventa un fine in se stesso e si stacca in misura crescente dalla produzione. Non saprei dire quale sia oggi la proporzione fra le transazioni finanziarie al servizio della produzione di beni e quelle meramente speculative ma credo di non sbagliare dicendo che le seconde eccedono di gran lunga le prime. Alla lunga, naturalmente, questo non è solo immorale ma è anche un peso insostenibile per l'economia reale che periodicamente si inceppa generando crisi profonde con conseguenti ingenti distruzioni di risparmio, disoccupazione ed enormi sofferenze sociali. Il mercato, che per funzionare correttamente ha bisogno di essere sostenuto ma anche limitato da un forte sistema etico, giuridico e politico, diventa l'unico mediatore di tutti i rapporti umani che vengono dunque tutti degradati al rango di merce. Già Papa Pio XI nella Quadragesimo Anno lamentava la perdita di autonomia del potere politico, che dovrebbe far valere il bene comune contro gli interessi particolari e settoriali, e la sua sottomissione al potere economico. La situazione oggi è, per certi aspetti, ancora più grave. Non si tratta solo del fatto, di per se gravissimo, della corruzione di ampi strati della classe politico. Si aggiunge a questo il fatto che il capitale è diventato globale mentre le istituzioni politiche e le difese dei lavoratori sono rimaste nazionali. Da qui l'appello di "Caritas in Veritate" e poi di "Laudato si'" per una governance mondiale. Di qui anche gli inviti ripetuti di Papa Francesco ai Movimenti Popolari e far sentire la loro voce e coordinare la loro azione a livello mondiale. Il potere economico si muove oggi in stretta connessione con il potere mediatico. Il potere mediatico manipola le passioni degli uomini senza passare per la mediazione di una

discussione e di una valutazione razionale. I padroni della comunicazione accumulano una massa straordinaria di informazioni su ciascuno di noi e le rivendono a persuasori occulti che le usano per suggerirci in modo irresistibile cosa dobbiamo mangiare, come ci dobbiamo vestire, cosa dobbiamo pensare e come dobbiamo votare. Essi ci esentano dallo sforzo necessario per farci un giudizio proprio o per costruire una reale comunità. Ciò che è "virtuale" sostituisce ciò che è reale e la soddisfazione allucinatoria sostituisce quella reale, che per essere conseguita richiede sforzo e sacrificio per misurarsi con la realtà. È imperativo essere "trendy", cioè fare quello che fanno (o si presume che facciano) tutti gli altri. Basta manipolare accortamente un algoritmo per dare la impressione che esista un gigantesco fenomeno di opinione al quale è impossibile opporsi. Tutto questo si svolge in larga misura al di fuori della possibilità di intervento degli stati. Chi, per esempio, può tassare il valore prodotto in rete, al di fuori delle giurisdizioni dei singoli stati? O chi ha il diritto di investigare e punire i reati commessi in rete? I nostri tribunali si affannano (giustamente) a investigare su qualche decina di voti comprati e venduti in qualche paesino della provincia italiana mentre in un modo sicuramente più discreto e probabilmente più efficace una società di comunicazione acquisisce i dati che permettono di manipolare il voto di milioni di utenti di Facebook. L'alleanza fra potere mediatico e potere economico è rafforzata dal fatto che i nuovi ricchi che capeggiano le classifiche dei miliardari vengono tutti dal settore dei media. Essi controllano lo snodo, decisivo, fra la produzione ed il consumo. Chi non passa attraverso di loro non riesce a vendere i suoi prodotti e, naturalmente, essi fanno pagare a caro prezzo la loro intermediazione.

In questo contesto qual è il destino della democrazia? Sembra che sempre più si cerchino modi per mimare il consenso democratico sostituendo la rappresentanza di comunità reali, a cui è legata la tradizionale idea di elezione e di Parlamento, con una democrazia del sondaggio di opinione manipolato che registra non la autentica volontà popolare (formata attraverso un dibattito critico ed una discussione razionale nelle sedi proprie) ma la reazione viscerale di massa del momento, pilotata dai padroni della informazione e della comunicazione. Sarebbe sbagliato pensare che la colpa sia del mercato o del sistema della comunicazione. Mercato e sistema della comunicazione funzionano contro l'uomo perché da strumenti utili, fondamentali e benefici, sono divenuti fini in se. Invece di usare la tecnica al servizio del bene comune, cioè del vero bene dell'uomo, la tecnica è diventata un fine in se stesso. Il potere ed il denaro non hanno più come fine il benessere dell'uomo ma il loro proprio accrescimento tanto che ci si comincia a porre la domanda se in fondo il sistema abbia bisogno ancora degli uomini e comunque degli uomini ci si serve nella misura in cui il sistema del potere e del denaro ne abbia bisogno per il suo proprio accrescimento. Mercato e comunicazione diventano distruttivi perché sono venuti meno gli elementi che avrebbero dovuto contenerli, orientarli e guidarli. È la morte della filosofia e della religione a generare la estensione illimitata della tecnica. Il mercato dovrebbe essere guidato dalla idea di bene comune e la comunicazione dovrebbe essere guidata dalla idea di verità. Sarebbe necessario saldare una alleanza fra Movimenti Popolari che lottano contro un mercato che ha perso la memoria ed il sentimento della propria funzione e destinazione sociale e Movimenti Culturali che lottano per reintrodurre nella comunicazione la idea di verità. Solo da una simile congiunzione può nascere la necessaria riabilitazione e rilegittimazione della politica. Della politica Aristotele

dice che è “ars architectonica”, arte che fa convergere al bene comune le diverse aree settoriali della conoscenza e della attività umana. Solo da una rinnovata domanda di giustizia e di verità può venire una nuova politica.

L’Università ha il compito di riattivare il processo educativo della persona umana, la formazione di personalità comunionali capaci di vivere e di riproporre la unità fra il vero bene della persona ed il bene comune articolando tutto questo in un sapere critico capace di dominare concettualmente la complessità del tempo presente. Il primo luogo di formazione della personalità comunionale è però la famiglia. È qui che si impara a pensare il proprio bene particolare sempre nell’orizzonte del bene comune. Lo si impara due volte: la prima quando si nasce e si cresce nella relazione con i genitori, con i fratelli e le sorelle; la seconda quando ci si innamora e si costituisce una nuova famiglia. Non a caso un punto decisivo della lotta per la necessaria riforma intellettuale e morale della nostra società è la difesa della famiglia, come ha ricordato di recente Papa Francesco nella Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*.

L’idea di personalità comunionale, che appartiene in qualche modo all’ordine della natura o almeno è prefigurata in essa, entra in modo decisivo nella cultura della umanità con la Rivelazione cristiana ed assume e riformula l’insieme dei valori che già a partire dalla Creazione costituiscono la essenza della nostra umanità. All’interno del compito della Università è allora importante riflettere sul compito specifico delle Università ecclesiastiche, una delle quali è la nostra, che devono non solo elaborare una teoria critica della società che sappia guidare una transizione verso forme nuove e più umane di vita per l’uomo ma anche alimentare la coscienza di questa vocazione comunionale dell’uomo alla chiamata di Dio in Cristo a entrare nella stessa vita e nella Comunione Divina. È assai dubbio che senza una rinascita di questa coscienza la nostra democrazia, ed in genere la nostra cultura occidentale, possa affrontare e superare la sfida che oggi le pone la storia.

Il nostro orizzonte però non può e non deve essere limitato alla sola cultura occidentale. Nella epoca della globalizzazione la Chiesa è sicuramente la istituzione più intensamente globalizzata che vi sia al mondo. Cattolico significa “hath’olòn”, secondo la dimensione del tutto, globalizzato. In questa fase storica, tuttavia, la Chiesa è chiamata a diventare ancora più intensamente cattolica. Culture che a lungo abbiamo considerato come periferiche reclamano un posto centrale nella autocoscienza della Chiesa e della umanità. Questa domanda ha il diritto di essere accolta e tuttavia la nostra cultura europea ed occidentale ha elaborato concetti e valori che hanno una portata universalmente umana anche per la autocomprensione della fede. Come trasmettere questa eredità senza coartare ma anzi consolidando, sostenendo e rafforzando lo sforzo di elaborare la propria cultura, cioè la propria originale partecipazione ed il proprio originale contributo alla comune cultura della Chiesa e della umanità? È, corrispettivamente, come discernere nella tradizione occidentale il grano dal loglio e, in particolare, i valori autentici che costituiscono l’Europa dalle spinte presenti verso l’autonegazione e l’autodissolvimento? Anche l’Europa, anche l’Occidente, hanno bisogno di questo dialogo per essere aiutati a ritrovare se stessi, il senso vero della propria identità e della propria storia.

Questo incrocio fecondo fra il riscoprimiento delle radici e la spinta missionaria verso una fase nuova, più intensamente cattolica della storia dell'umanità, sembra essere anche la cifra del pontificato di Papa Francesco a cui con il nostro lavoro culturale intendiamo servire.